

# Shakespeare a Rebibbia la libertà secondo i Taviani

**CINESFIDE** Domani in sala il bellissimo Cesare deve morire, Orso d'oro a Berlino

di **FABIO FERZETTI**

ROMA - Come si individua un bravo attore? I fratelli Taviani hanno un metodo infallibile, rodato da anni di provini. Il candidato deve declinare le sue generalità, nome, cognome, data e luogo di nascita, paternità eccetera, per due volte. La prima volta con tenerezza, come se le dettasse in un posto di frontiera dando l'addio ai suoi cari. La seconda con rabbia, come se fosse costretto a declinarle con la forza in un posto di polizia.

Preziosa con i professionisti, questa tecnica si rivela addirittura straordinaria se a sfilare davanti al regista non sono attori ma detenuti di Rebibbia. Questo racconta infatti il nuovo film dei Taviani premiato con l'Orso d'oro a Berlino, *Cesare deve morire* (da domani nelle sale italiane con 40 copie): un allestimento del Giulio Cesare di Shakespeare realizzato con la complicità del regista Fabio Cavalli, che da dieci anni mette in scena testi classici nel carcere romano con i detenuti del braccio di Alta sicurezza.

Così, quando Cavalli inizia a selezionare gli interpreti, davanti alla macchina da presa sfilano una sarabanda di volti, gesti, voci, smorfie, che compongono una specie di trattato dal vivo delle umane passioni, recitate con studiato trasporto o vissute con calcolata consapevolezza. Perché questi attori così speciali, e non di rado eccezionali, portano i personaggi a se stessi, come fanno i bravi attori. Aggiun-

gendovi non solo la forza e i colori del loro dialetto, quale che sia, ma un'eco insistente e spesso lancinante di vite, eventi, violenze che innervano l'intero film senza mai apparire esplicitamente.

Con facce e storie così prepotenti era facile infatti cedere all'effetto, cercare rime e consonanze, insomma premere sul pedale delle emozioni facili. I Taviani per fortuna fanno tutto il contrario. Non registrano le prove di uno spettacolo, come in un finto documentario, ma impegnano fino in fondo gli attori in quell'allestimento con il loro regista di sempre, cioè Cavalli. Ricostruendo con loro, e in certo modo per loro, il flusso travolgente di emozioni che accompagna quel lavoro.

Per diventare Bruto, Cassio, Giulio Cesare, Antonio e via di seguito, i detenuti infatti traducono il copione nel loro dialetto. Scoprono attraverso quelle pagine profondità inaspettate e amare, su se stessi e sul mondo che hanno lasciato fuori («Quanti secoli vedranno rappresentata da attori questa nostra scena grandiosa, in regni non ancora nati e in lingue non ancora inventate...»). Verificano sul proprio corpo, letteralmente, tutta la verità che passa in quelle parole o magari non passa, perché recitando Salvatore Striano, che impersona Bruto, si ricorda improvvisamente una storia di camorra; mentre Antonio Frasca, che invece è Antonio, torna dall'ora di colloquio e non se la sente proprio di recitare.

Difficile trovare nel cinema di oggi, così spesso disincarnato e disinteressato alla verità degli attori, tanta attenzione a ciò che un corpo, ogni corpo, racconta. Ancora più difficile conciliare l'urgenza dei destini

individuali con un soggetto che è sempre collettivo, come in tutto il cinema dei Taviani, dai *Sovversivi* a *Kaos*, da *Padre padrone* a *La notte di San Lorenzo*. E come si vede nella scena del delitto, quando di colpo tutti i detenuti, anche quelli estranei allo spettacolo, diventano spettatori della tragedia, ovvero diventano il popolo di Roma.

«E pensare che al liceo mi sembrava così noioso...», osserva serafico, sfogliando il *De bello Gallico* di Giulio Cesare, il massiccio Giovanni Arcuri, che nel film fa proprio Cesare. Non è una strizzata d'occhio, è un preciso richiamo a un lavoro silenzioso che da anni produce frutti. Tornato in libertà, Striano è ormai un attore semi-professionista come il gigantesco Fabio Rizzuto, che in apertura lo aiuta a morire, mentre Arcuri in carcere ha pubblicato un libro.

Durante la presentazione del film - che solo Nanni Moretti ha avuto il coraggio di distribuire - Striano ha insistito sulle grandi opportunità offerte da Rebibbia ricordando che ci sono prigionieri, come quella di Reggio Calabria, dove invece non esistono libri e ogni rieducazione è esclusa a priori. Si capisce perché durante i famosi provini, pur potendo usare generalità fittizie, ogni detenuto, anche macchiato da colpe e delitti, abbia declinato le proprie. Cesare deve morire scruta nel buio ma non dimentica mai la luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

